L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno V. - N. 25. - 23 giugno 1878. Fratelli Treves, Editori, Milano.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

UNA PORTA DELLA ESPOSIZIONE IN GIORNO DI FESTA. (Da uno schizzo del signor Michetti).

La raccomandazione consueta di rinnovare le associazioni, ci pare quasi superflua questa volta. Nel semestre scorso abbiamo di tanto superato le promesse, che i lettori che non sien contenti dei fatti nostri, non li potremmo certo fermare colle parole. Abbiam regalato parecchi supplementi; abbiamo fatto dei tours de force *nelle occasioni importanti come la morte del Re, la morte del Pontefice, la guerra, l' Esposizione; non s' è lasciato passare attualità in casa e fuori senza che fosse illustrata; non c' è più luogo ove avvengano fatti interessanti in cui l'*Illustrazione Italiana *non mandi i suoi corrispondenti artistici e letterarj. Ne abbiamo ora a Costantinopoli, a Malta, in Grecia; ne avremo domani a Berlino. Da Parigi il noto artista* Michetti *ci manda schizzi originali; e per quella volta sono partiti il* De Amicis *e il* Giacosa, *le cui corrispondenze sono aspettate con tanta impazienza dal pubblico italiano. Giacchè nelle nostre pagine, i migliori scrittori italiani portano il loro contingente; e succede quel che di raro s'incontra nei fogli illustrati, che il testo sia qui non meno interessante dei disegni. Facciamo il possibile per soddisfare i nostri lettori, e far onore alla patria che ci siamo assunti di illustrare; non è quindi indiscrezione il lusingarci che il successo debba corrispondere a tanti sforzi e sacrifici.*

SETTIMANA POLITICA.

Esatti al convegno, il giorno 13 alla una in punto, i plenipotenziari europei si radunarono nella gran sala del palazzo del cancelliere germanico, e terminati i convenevoli e nominato a presidente il Bismarck, decisero.... decisero di mantenere il segreto.

La sola decisione del Congresso della quale dunque si abbia notizia ufficiale è che non sappiamo e non sapremo niente di preciso, perchè i plenipotenziari saranno muti come la tomba. Del resto, sinora poco possono avere deliberato perchè dopo quella prima seduta, in parte perchè il re e la regina di Sassonia celebravano le loro nozze d'argento, in parte perchè i plenipotenziari turchi s' erano ritardati in viaggio, il Congresso tenne soltanto un'altra seduta il giorno 17. Ed anche di questa sappiamo soltanto, per chi possa interessare, che la cominciò alle 2 e finì alle 4 e 30 e che, si soggiunge (ma questo è meno certo) vi si discorse, senza venire ad alcun risultato, dell' ammissione della Grecia, la quale però ha maggiori probabilità di entrare nel palazzo Radziwill che non gli altri desiderosi di sì alto onore, quali la Rumenia, la Serbia, il Montenegro e persino la Persia. È dunque fuori del Congresso che bisogna cercare le notizie intorno a quello, e, a vero dire, se un documento pubblicato dal *Globe* è realmente autentico, queste notizie indiscrete non sono lievi. Secondo quel documento firmato da Sciuvaloff e da Salisbury, la Russia e l' Inghilterra si sarebbero fatte delle reciproche concessioni: l' Inghilterra avrebbe rinunciato al principio dell' integrità dell' impero ottomano riconoscendo la divisione della regione bulgara in due provincie, l'una autonoma amministrativamente, l' altra autonoma anche politicamente; non si interesserebbe più che platonicamente nelle faccende della Bessarabia, e lascerebbe alla Russia il porto di Batum; la Russia in ricambio rinuncerebbe al convertire l'indennità in compensi territoriali, consentirebbe a restituire la valle d'Alaschkert e la città di Bayazid alla Turchia, purchè fosse ceduto il piccolo territorio di Kotur, a chi mai?... alla Persia, e *prometterebbe* all' Inghilterra di non estendere più oltre la sua frontiera in Asia.

Le concessioni inglesi sarebbero, come si vede, enormi in paragone di quelle della Russia. Alla Camera dei Lordi, il duca di Richmond e alla Camera dei Comuni, Sir Stafford Northcote, pure non negando l' esistenza di un documento di questo genere, hanno dichiarato che la pubblicazione fattane dal *Globe* è inesatta; e tutto sta a vedere se le errata-corrige del testo ufficiale saranno tali da placare l' opinione pubblica inglese, tranquillizzare l'Austria che si crede già tradita dall' Inghilterra e mostrare al mondo che anche in questo *memorandum* l'Inghilterra si ricordò del superbo programma della Circolare di Salisbury.

Il rigetto del trattato con l'Italia da parte della Camera francese, ci ha condotti là dove dovevamo venire. Non si ricorda che lo stesso ministro dell' agricoltura in Francia aveva detto durante la discussione: « L'Italia sarà costretta ad applicare la tariffa generale? » E l'Italia difatti applica la tariffa generale. Di fronte a quell'atteggiamento questo era il solo provvedimento che rispondesse al nostro decoro ed ai nostri interessi commerciali: tale fu la quasi unanime opinione degli uomini competenti, di cui il ministero chiese in questa grave contingenza il consiglio: Sella, Depretis, Luzzati, Brioschi, gli stessi negoziatori del trattato, Elena e Axerio, tutti vennero a questa conclusione. Cioè tutti no; ci fu un onorevole che propugnò la proroga del trattato, e ce ne fu un altro, il Morana, portavoce del Crispi, il quale esagerando, chiese la sospensione delle trattative con tutte le Potenze. Poichè per altro l' on. Cairoli significò con ferma parola che il Governo è propenso alla tariffa generale, ma soltanto verso la Francia, e la Camera nella seduta del 17 vi aderì rinviando ogni altra discussione a sei mesi, l' on. Morana dovette accontentarsi di protestare contro la violenza della maggioranza!

È un fatto questo le cui conseguenze per i nostri commerci saranno certo gravissime, ed è in pari tempo (piccolissima cosa in paragone di quella) un nuovo insuccesso de' crispiniani, il cui maestro e duce, accortosi ormai del vento che spira, chiese in un'altra seduta il rinvio dello svolgimento di quella tale sua proposta per una inchiesta sulla finanza italiana. Così avesse fatto l'on. Depretis con un contro articolo che egli oppose a quello presentato dalla Commissione del bilancio, la quale proponeva che si costruissero per conto e a spesa dello Stato il tronco di complemento della linea Palermo-Catania e il tronco Caldara-Canicattì; questa proposta della commissione, sorretta anche dal Governo, venne approvata, e la cavillosa controproposta del Depretis non ottenne che una ventina di voti!

Roma però, e per un paio di giorni anche tutto il resto d'Italia, più che delle scaramucce dal Parlamento si interessò delle elezioni amministrative della capitale. Clericali e liberali si trovarono di fronte, e i primi già menavano gazzarra, e per i secondi di tristissimo presagio era il fatto che la maggiore discordia regnava tra di loro; di liste liberali ve ne erano più di quindici! Tuttavia la vittoria rimase ai liberali. Su 21,155 elettori inscritti e 10,121 votanti, risultarono eletti, con voti da 6,396 a 4,417, dieci liberali e con voti 4,518 a 4,315, due clericali, appoggiati però anche da un giornale liberale. Così che si vide che se l'*Associazione Costituzionale* si fosse unita agli altri liberali, nemmeno i due clericali avrebbero trionfato; ma essa ebbe timore dei due radicali che figuravano nella lista consociata, e riuscì bensì a non far eleggere questi due, ma non ottenne nemmeno la vittoria di nessuno della propria lista. Tra gli eletti essendo Cairoli, la folla si recò sotto le sue finestre per acclamarlo, e tra le grida di *Viva il Re, Viva Cairoli* si sparse giubilante per le vie e per le piazze.

Così la cronaca italiana della settimana sarebbe tutta lieta se, come una nota dolorosa, non venisse da Firenze la notizia che il regio delegato Reichlin ha deliberato che col giorno 18 andante vengano sospesi tutti i pagamenti di quel Comune.

Anche nel Belgio i liberali festeggiano un trionfo elettorale, e ben più importante. Le elezioni parlamentari dell' 11 giugno formarono una maggioranza, benchè esigua, di liberali; costrinsero il Gabinetto Malon e dare le proprie dimissioni e ricondussero al potere un Gabinetto presieduto dal signor Frère Orban, e nel quale entra anche il signor Bara, uno dei più strenui campioni del liberalismo belga. Per tal modo i fautori del Vaticano perdettero l' unica cittadella che ancora occupassero in Europa e che era rimasta in loro potere del 1871 sino ad oggi.

19 giugno.

L'Esposizione Universale

UNA PORTA DELL'ESPOSIZIONE IN GIORNO DI FESTA

Le domeniche l'Esposizione presenta uno spettacolo nuovo e interessante anche per la qualità del pubblico che la frequenta: non v'è operaio che, scendendo da Montmartre o dai più lontani quartieri, non voglia far vedere alla sua compagna e a una nidiata di bimbi, le meraviglie dell'Esposizione; i contadini de' dintorni di Parigi, tra una messa e l' altra, vi vengono anch' essi; e i buoni soldati, comandati dai loro sott' ufficiali, capitano a passi cadenzati tutti contenti de' loro *tickets* gratuiti.

È un bozzetto singolare che forma la gioia degli artisti disegnatori; così formasse la gioia degli espositori, i quali hanno tutto il rispetto, ma anche una grande paura delle mani onestissime e callose, ma anche robustissime e indiscrete, per le quali la parola *fragile* dovrebbe esser scritta su tutti gli oggetti.

L' ultima domenica, malgrado le corse di Longchamps, che avevano chiamata una quantità di gente, l' Esposizione fu frequentata da 122,765 persone.

ALLE PALUDI PONTINE, quadro di Achille Vertunni.

Le tele del Vertunni, rinomatissime, e a giusto titolo, in Italia, mostrano anche alla Esposizione di Parigi quanta sia la valentia di questo nostro grande paesista. Egli vi ha mandato anche le *Piramidi d'Egitto* e le *Sfingi;*

ma tutta la forza del pennello, tutta la scienza del pittore non valgono ad appassionare per quei massi immensi di pietre. Un suo grande successo è invece questo bellissimo *Alle paludi Pontine*, ove Vertunni ha saputo cogliere la fisonomia e l'atmosfera di quel vasto tratto maremmoso che stendesi da Cisterna a Terracina. È un paesaggio melanconico, tanto più per chi volesse credere alle asserzioni di Plinio che una volta su quell'immenso tratto di padule sorgessero 24 o persino 33 città.

L'INTERNO DELLA SEZIONE TEDESCA.

Si sa che dapprima la Germania (per motivi di « economia » essa diceva) avea rifiutato ogni qualsiasi sua partecipazione alla Esposizione di Parigi, e non fu che qualche settimana prima dell'apertura che il governo imperiale aderì che l'arte, e soltanto l'arte tedesca, fosse rappresentata a Parigi. Si allestì dunque in fretta questa esposizione artistica della Germania, la quale, pertanto, non ha una sezione propriamente detta, ma soltanto un *salone*, un campionario de' suoi progressi nella pittura e nella scultura. Il signor di Bismarck stesso ha detto all'ambasciatore francese: — Noi porteremo a Parigi soltanto la nostra carta di visita.

Questa « carta di visita » è però riescita assai bene, e davvero a chi la riguarda non fa l'effetto di essere « angolosa ed incomoda », come la chiamava il critico dell'*Allgemeine Zeitung*, il signor Pecht, che soggiungeva: — L'angolosità e l'incomodità fanno parte della nostra indole, della indole tedesca.

L'arte tedesca non è rappresentata da tutti i migliori suoi maestri. Nella pittura storica vi manca, per esempio, Feuerbach. Vi sono però Max, Henneberg, Gebhard, Knille, e basterebbe l'*Accademia ateniese* di quest'ultimo per dire a qual grado di perfezione, sopratutto intellettuale, si trovi l'arte tedesca. Una cosa singolare è che Piloty, il celebre pittore, sia poco bene rappresentato, con un *Wallenstein in viaggio per Eger*, in questa sala dove i suoi discepoli colgono tanti allori.

Nei ritratti la palma spetta certo ad A. Kaulbach con la sua stupenda figura di donna; vengono poi Lenbach (che ha esposto anche un ritratto del noto riformatore Döllinger), Gräfe e Biermann di Berlino, Kaulbach padre, dell'Annover.

Fra i quadri di genere i migliori paiono quelli di Knaus, sui soggetti nazionali, e quelli di Desregger, del quale è notissimo il bel quadro *La visita ai nuovi sposi*.

Fra i paesaggisti si distinguono, per dirne alcuni tra i molti, Lier con una *sera d'autunno sull'Isar*, Gude con *la sera in Norvegia*, e Dickert di Düsseldorf coi suoi boschi, Andreas con una *scena olandese* già premiata con medaglia d'oro a Monaco, e Oswald con le sue *scene italiane*, la *Via Appia* e la *piazza del mercato di Amalfi*.

Se la pittura è degnamente rappresentata, la scultura tedesca invece vi fa assai magra figura: una dozzina di statue in marmo, bronzo e gesso: ecco tutto! E ciò che è peggio, si vede già da queste figure che una vera scuola di scultura non esiste oggi in Germania, perchè ognuna rappresenta un'altra tendenza artistica. Hildebrand, per esempio, non conosce che Fidia, e Begas non ne vuol sapere che di Michelangelo.

Così, complessivamente preso, se per una « carta da visita » il salone artistico tedesco è qualche cosa, per una esposizione dell'arte tedesca è poca cosa; e ciò è tanto vero che, mentre il signor di Bismarck se ne compiace, gli artisti di Monaco, di Carlsruhe e di Weimar mandano al Cancelliere un indirizzo nel quale molti si lamentano della risoluzione presa troppo tardi; con franchezza di linguaggio lo accusano della figura relativamente meschina che l'arte tedesca fa all'Esposizione di Parigi, e lo pregano finalmente di voler ricordarsi che Thiers ha chiamato l'estetica la base della ricchezza francese, e che Lutero ha scritto: *Ohne Glück und Gunst gedeihet keine Kunst.* (Senza fortuna e senza favore nessuna arte fiorisce).

CONVERSAZIONE.

— Eccomi di ritorno. — E la mia prima visita è per lei, gentile lettrice.

— Non la ringrazio — è proprio il meno che poteva fare per espiare i suoi torti.

— Quali!

— Santi del paradiso!... Non sa di averne! Ma a che le serve dunque la sua coscienza?

— A condannare i torti degli altri per nascondere i miei — è il più moderno perfezionamento della coscienza.

— Sistema nuovo....

— Ecco.... nuovo non direi — come non è nuovo il vapore che fa saltare in aria il coperchio della pentola — *Nil sub sole novi*, dicono i sapienti. Ma certo sono nuove le ardite applicazioni che se ne sono tentate in questi giorni nella vita pubblica e privata.

— Ah! ella viene da Roma!

— Appunto.

— Ed è stato alla Camera?

— Sicuramente.

— Ed ha veduto l'onorevole Crispi?

— Ha indovinato!

— Ed è da lui che ha imparato questa sua... disinvoltura — dico disinvoltura per riguardo alla nostra antica amicizia, — di imporre l'assoluzione delle proprie colpe coll'audacia imperturbabile nel dimenticarsene pel primo!

— Può darsi — convengo che il maestro sarebbe stato eccellente. — Si figuri! Credeva di trovarlo in piena ecclisse, e invece l'ho trovato....

— In pieno meriggio?

— Ah! questo poi no. — Il meriggio c'è — ma è come quello del secondo atto del *Profeta* — un meriggio artificiale... ch'egli si fabbrica in casa con la sua brava pila, e gli acidi relativi. — Egli si fa da sè la illuminazione, lungo la strada. — Come l'Arciduca di *Madame l'Archiduc* si faceva da sè le salve d'onore, tirando dei razzi per tutto il cammino che percorreva — così l'onorevole Crispi, che ha sempre in tasca un'abbondante provvista di *candele Romane* della privilegiata fabbrica della *Riforma*, ne lancia in aria ad ogni tratto una, che, scoppiando con grande strepito in mille piccole e scintillanti fiammelle dai varii colori, lo circonda poi di fumo e di fosforescenza. — Era molto tempo che non lo vedeva. — Lo lasciai semplice deputato di opposizione — lo trovai in grande uniforme di *generale d'armata*, — gallonato su tutte le cuciture, con al collo il gran cordone della Corona d'Italia, che gli hanno dato — il quale aspetta, ciondolandogli sul petto con nervosa impazienza, quello dell'*Ordine Mauriziano*, invano richiesto. Lo scontrai davanti a Montecitorio. — Me ne stavo lì, sullo spianato dinanzi alla porta, chiaccherando con l'onorevole Fano, — sempre impettito, ma sempre sereno — quando un elegante *coupé* che veniva a corsa, tratto da due superbi cavalli, ci costrinse entrambi a buttarci da banda per non essere schiacciati. — Il cocchiere — un bel pezzo d'uomo, maestoso, solenne, che stava sul serpe come un re di corona sta sul trono dei propri avi — raccolse le briglie, e fermò di colpo, con la sicurezza di un maestro, i due focosi cavalli alla porta del *Sancta Sanctorum* della rappresentanza nazionale. — Lo staffiere ch'era a cassetto, ne balzò di un salto — e col cappello in mano, e l'attitudine di un servitore di gran casato aperse lo sportello, presentandosi ritto colle braccia lungo le anche, nella posizione di prammatica — e da quello sportello guizzò fuori, arzillo, svelto, con un certo che tra il giovanile e il brioso.... indovini un pò!... proprio l'onorevole Crispi — il quale lasciò cadere su me uno sguardo olimpico, — fece un piccolo gesto confidenziale di saluto al collega — si ravviò con un movimento spigliato il panciotto candidissimo, e la giubba dal taglio elegante, alzò il capo, si rizzò sulla persona, ed entrò nel vestibolo accompagnato dal profondo sberrettamento del guardaportone, e l'omaggio, — un pò troppo ossequioso per non essere sospettato di malignità, — degli uscieri seduti a chiacchere nell'atrio, ch'egli con uno sguardo altero da ex-presidente aveva fatto balzare in piedi ed allinearsi sul suo passaggio. Lo staffiere, — uno spilungone, rigido nella sua cravatta bianca, e fiero della sua livrea filettata di rosso e della coccarda che gli brillava al cappello, — lo seguiva rispettosamente a distanza, portando rovesciato sul braccio, il suo soprabito, la cui fresca giovinezza sfolgorava dal luccicchio della fodera. Proprio in quel momento salivano assieme a Monte Citorio, umili e pedestri, come due semplici mortali, l'onorevole Minghetti e l'onorevole Biancheri, i quali si trovarono avvolti nella democratica nuvola di polvere, che gli scalpitanti corsieri di S. E. il preteso capo della democrazia sollevavano nello scendere in orgogliosa carriera la china.... legislativa.

Il contrasto ci colpì tutti. — Io guardai in viso l'on. Fano — l'on. Fano si pose a pulire con gran cura le lenti del suo *pince-nez* — Biancheri seguì con la coda dell'occhio l'orgoglioso *coupé* — Minghetti sorrise di quel suo sorriso in cui la finezza sarcastica assume le rosee e ingenue apparenze della serena bonarietà borghese.

Del resto l'on. Crispi non è più quel di prima. — Sia il potere dell'amore, sia l'amore del potere.... fatto sta che il suo fisico subì una metamorfosi completa. — Prima affettava l'ispido, il rozzo, l'incolto, il trascurato, nelle vesti e nella persona. Ora è tutt'altro. — I suoi capelli radi e grigi sono ravviati verso la fronte calva e spaziosa con un artificio che rivela i consigli prudenti dello specchio e l'opera confidente della spazzola — i suoi mustacchi sono regolati da una forbice intelligente che ne frena, con la decimazione, le tendenze riottose — il nodo della sua cravatta ha delle mosse procaci e *coquettes* — la sua biancheria spicca per un candore da Bajardo — *sans tâche et sans peur* — l'abito svelto e attillato non ha nulla del barocco convenzionalismo politico, ma ostenta le disinvolture galanti dell'uomo di mondo — le sue mani candidissime, dalle unghie *nacrées*, non conservano più delle antiche laboriose abitudini che qualche *crispazione* irrequieta.

— *Crispazione!* È strano! Si direbbe che o l'uomo abbia creato il vocabolo, o il vocabolo abbia dato all'uomo il suo nome.

— E tutte e due le ipotesi sarebbero possibili.— Continuo il mio schizzo a matita.— La pezzuola con cui asciuga i suoi sudori oratorii non è più nè il fazzoletto di cotone a quadrati rossastri, fremente di repubblicanismo, della sua prima maniera — nè il classico *foulard* dalle turchine e caute riserve, della seconda — ma bensì il moccicchino profumato e cifrato che palpita sulla tasca del cuore dei nostri *gommeux*.

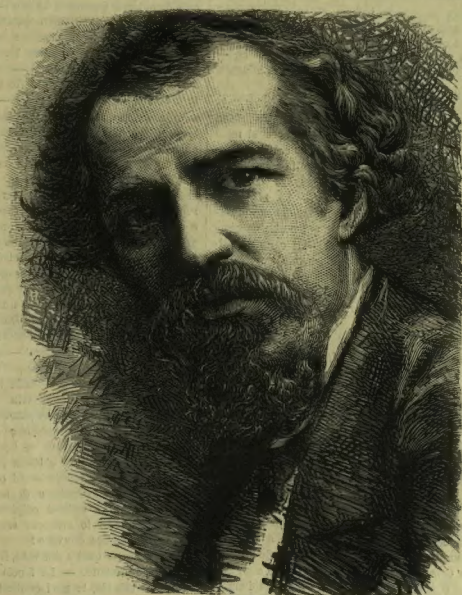
Io non so se la *instauratio* sia fatta proprio, secondo il suo programma, *ab imis fundamentis* — ma è certo che la vernice è cambiata. — D'altronde chi non sa che in giornata è tutto questione di vernice.

Per poco che con l'ughia curiosa e indiscreta grattiate quell'intonaco lucido, e profumato d'acqua di felsina, vi troverete sotto.... non dirò col vecchio motto — *le barbare* — e neppure *le tartare* — ma mi limiterò a dire.... il vecchio Adamo.

L'ho veduto durante la discussione su quei famosi decreti, che coll'abolizione dittatoria di un ministero e la creazione puntigliosa di un altro, rivelarono le tendenze dispotiche di questi professori di liberalismo, di questi stigmatizzatori eterni dell'arbitrio, di questi esercenti il mestiere di vindici del costituzionalismo.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878

ALLE PALUDI PONTINE, quadro del signor *Achille Vertunni*. Disegno del signor D. Paolocci)

Finchè la discussione spaziò nei campi della teoria, l'on. Crispi tenne la posa che si era assunta, di Catilina in atto di ascoltare quella tale requisitoria di Cicerone che tutti abbiamo tradotto in Ginnasio e che forse non fu mai pronunciata. Col capo rovesciato sulla spalliera del suo scanno, con ambo le mani affondate nelle tasche dei suoi calzoni, gli occhi socchiusi, un sorriso amarognolo sul labbro, lo sguardo sprezzante, l'attitudine non curante — stette ad ascoltare tutte le accuse che lo colpivano come se fosse, non già l'imputato, ma uno dei giudici, infastidito di un lungo e nojoso dibattimento. — Due lampi soli solcarono la studiata e ironica immobilità del suo viso — un lampo d'odio sotto l'attacco personale, diretto, mordente, incisivo del Toscanelli, che, con quella sua voce tra stridula e nasale, quel suo fare sbarazzino, quelle sue facezie mordaci, provocò contro di lui la ilarità sarcastica della Camera, che più volte, come la scintilla elettrica, guizzò, saltellante e scoppiettante, per le gradinate dell'aula — l'altro un lampo di trionfo quando vide il Cajroli smarrirsi nel labirinto delle reticenze, farsi piccin piccino per passare sotto la porta bassa del sottinteso, torcersi e contorcersi per piegare il suo corpo, così maestoso e rigido, alla ginnastica del dire e non dire, in cui — sia detto a suo onore — fa i primi esperimenti con pochissima agilità, buscandosi fior di cadute e di lividure. — E tutto ciò per impedire alla capra ministeriale di divorare i cavoli Crispiani, senza che per questo la sullodata capra delle sue viscere abbia a restare, in mancanza di quei cavoli, priva del pascolo necessario. In quel momento, mentre Cajroli, nuotando nel mare delle transazioni, annaspava per tenersi a galla — sul volto di Crispi brillò un raggio

TRANQUILLO CREMONA, m. il 10 giugno.

Esposizione Universale di Parigi del 1878. — INTERNO DELLA SEZIONE ARTISTICA TEDESCA. (Da uno schizzo del signor Michetti).

sinistro di quella ferocia egoista e spietata che spinge il naufrago ad abbrancarsi, ad avviticchiarsi alle gambe di un altro naufrago, a costo di trascinarlo seco nel vortice — pur di procurarsi il gusto bizzarro di affogare in compagnia.

Ma il giorno della votazione, quando Cajroli riuscì a svincolarsi, con una rapida spinta di gambe, da quella stretta fatale, e si mise a nuotare a braccia distese, col collo alto, e il torace largo, verso il porto della franchezza, lasciando che chi voleva annegare facesse i suoi comodi... addio *posa*. — La statua di Catilina si mosse, si scosse, scese dal suo piedestallo e gettò l'intonaco di gesso che nascondeva il palpitar delle carni — il capo di Crispi si sollevò dalla spalliera, e si rizzò inquieto e minaccioso, le mani guizzarono fuori dalle tasche, e afferrarono convulsamente il banco. — La statua era tornata uomo — era tornata.... l'on. Crispi.

E l'on. Crispi sul suo stallo ansava, soffiava, si dimenava, non poteva tener fermo, sudava — sudava come dicono che sudi il Vesuvio il dì prima di una eruzione, come la locomotiva prima di mettersi in moto.

Se fosse per questa simiglianza, o per altro non so, ma notai che lassù, nella caldaia della stampa,

> Ove si mesce, s'agita e ribolle
> La gran fiumana del bene e del male,

in quella specie di bolgia che chiamasi tribuna dei giornalisti, ove fermenta a 20 gradi Reaumur la pubblica opinione, quando l'onorevole Crispi, sotto l'aculeo dell'appello nominale più si contorceva e smaniava — quei capi ameni dei *reporters* parlamentari si andavano ripetendo di scanno in iscanno, di banco in banco queste ciniche parole: *Macchina* sbuffa — *Macchina* suda — e seguivano degli scrosci, degli scoppi, dei baleni d'ilarità.

Oh! perchè mai lo chiamano con quel nome.... meccanico! *Macchina!* — È strano. — Questa parola lo fa impallidire! — Perchè? È una celia — e pare una imprecazione — è uno scherzo e fa l'effetto di una evocazione. — Risuscita i morti.

L'appello nominale si rifletteva, nome per nome, sul volto di Crispi con bagliori sinistri. — Ogni nome vi aveva il suo commento — una contrazione della fronte, un lampo dello sguardo, uno sberleffe superbo o un sogghigno sarcastico.

Il supplizio di quel generale d'armata, così fiero dell'esercito che credeva di condurre alla battaglia per prepararsi la voluttà del trionfo, e ch'è costretto a vedere sotto i suoi occhi i proprj soldati sgattajolare ad uno ad uno fuori delle file, e così il suo poderoso esercito ridursi alla modesta proporzione di una pattuglia.... con cui non si può mettere in iscena neppure il trionfo di *Belisario* al Politeama...., è proprio un supplizio.... da Belisario.

C'è di che perderne il senno.

Avere sognato, agognato, bramato, voluto il potere per diciassette anni — con tutte le seti e tutte le fami di una natura sitibonda e famelica per ambizione — aver fatto per aggrapparvisi sforzi sovrumani, disperati, lacerandosi le mani, e allividendosi le carni, — aver consacrato a quest'ambizione tutta la vita, tutti gli istinti buoni e malvagj del proprio carattere, tutte le passioni ardenti o bieche del proprio animo, eccitando o frenando a vicenda gli uni e le altre per togliere gli ostacoli di cui era ingombra la via — averlo finalmente raggiunto questo ambito potere — e raggiuntolo in un momento solenne per dolore in cui gli occhi di tutta Europa si rivolgevano sui ministri Italiani — aver firmato l'atto di decesso del primo Re d'Italia — e la proclamazione del secondo — aver assistito in grande uniforme, gallonato, costellato, borioso, alle due più grandi solennità nazionale dell'epoca — e averle controfirmate solennemente, pomposamente, con quel nome con cui diciassette anni prima firmava gli *entrefilets* non curati della *Gazzetta di Torino* — essersi creduto un giorno onnipotente e aver fatto prova di onnipotenza, sconvolgendo l'organismo del Ministero nel quale entrava così come i conquistatori di una volta, per la breccia — e non aver goduto questa acre voluttà del potere che per 72 giorni! — Averne accostato la tazza alla bocca sitibonda e vedersela spezzata fra mani prima d'aver potuto, non che dissetarsi, neppure inumidirsene le aride labbra — e cadere, non come cade un uomo di Stato per un ardimento politico fallito, rovesciato dalla Rupe Tarpea, cogli onori funebri di una vita parlamentare — ma inciampando in una pantofola di donna che un mattino allo scendere dal letto gli si è cacciata fra i piedi — licenziato, egli, il grande riformatore d'Italia per una debolezza puerile da vecchio — ed ora dopo aver fatto prodigj d'audacia e di acrobatica per tenersi a galla, vedersi colpito al petto da una pietra che lo ricaccia sott'acqua... c'è di che ammattire davvero!

E il dì dopo quello del voto, il Crispi pareva proprio ammattito. — La faccia scalmanata, le labbra tumide, le nari contratte, gli occhi schizzanti dall'orbite, in piedi, sudante, ansante, parlò per tutta la seduta, interrompendo ogni oratore con interiezioni, con sogghigni, con frasi insidiose, domandando la parola, prendendosela, tenendosela.

Se l'era presa con quel povero Ministero d'agricoltura e commercio che si voleva ricostituire a suo dispetto — e, come il pazzo consuma la sua forza a percuotere, per castigarla, la porta contro cui ha urtato, egli menava botte da orbo su quel progetto.

« Quanto a me, diss'egli, lo abolirei una seconda volta. »

« È bene che il paese lo sappia, » replicò il Sella col suo sorriso freddo ed acuto.

« E ci riescirò » digrignò il Crispi, gettando con quelle parole una sfida tracotante alla Camera.

Una sghignazzata di Toscanelli ne fece giustizia.

Crispi di rosso si fece verde — lanciò uno sguardo pieno di minaccia all'interruttore, e ripetè fra i denti: « Sì, ci riescirò. »

Cet amour a refait ma virginité — dice Marion De Lorme. — Crispi può dire che il suo matrimonio ha rifabbricato la sua gioventù.

E dicono che il matrimonio — specialmente in certe età — infiacchisce la fibra! — Dève essere come di certi farmachi — una dose, debilita — tre dosi, eccitano. — Sistema allopatico. . . . .

. . . .

Come dunque le diceva, Ella vede, gentile lettrice, che ho imparato la disinvoltura a buona scuola.

— Basta! per questa volta l'audacia le giova. — Accordo l'amnistia .... amnistia per la lunga assenza senza congedo regolare — amnistia per le promesse tradite.... fra cui quella di completarmi il bozzetto di Napoli.

— Quanto a questa.... stà in lei. La settimana ventura verrò qui con quella tal mia cartella — Ella vi frugherà dentro — e io.... illustrerò.... come posso.

— Siamo intesi. — Intanto però, già che siamo a Roma, sostiamoci. Ha veduto i ministri?

— Dall'alto.

— Come sarebbe a dire?

— Da quella tal tribuna dei giornalisti di cui le parlai. — È un osservatorio curioso... Se sapesse come il colpo di vista cambia aspetto alle cose!

— Non mi faccia della sua filosofia pessimista. — Non le chiedo che qualche bozzetto.

Cominciamo dal Cajroli. — Come porta il potere?

— Come un infelice ch'è costretto a portare sul capo un peso qualunque.... — che so io? un secchio d'acqua, un sacco di carbone.... — che lo schiaccia. — Ha nella persona la curvatura, nella fisonomia l'immobilità attonita di un uomo che si trovi in quella poco comoda situazione. — È più classico del solito nel portamento, nel gesto, nella voce. — Veste di nero — un soprabito ministeriale a due petti che tiene rigorosamente abbottonato.... specialmente dal giorno che gli fecero notare come ripetesse con troppa frequenza dal banco ministeriale un gesto ch'era nelle sue abitudini, e nei suoi *effetti* tribunizii di deputato della opposizione — quello di rovesciare all'indietro, nei punti oratorii più accesi, con gesto tragico, lo sparato dell'abito. — Lui e il barone Ricasoli sono i deputati più, se non meglio, guantati che abbia la nazione. — Del resto, conserva tutta la sua cordiale espansività. — Stringe la mano con eguale effusione ad amici e ad avversarii politici — confonde nello stesso abbraccio Biancheri e Bertani, Sella e Marcora.

— E Zanardelli?

— Sempre irto, magro, asciutto — tutto angoli, tutto ossi, e specialmente tutto nervi. Veste anche egli di nero — ma ha la insofferenza dei guanti. Al banco Ministeriale dà alle lunghe membra della sua allampanata persona i contorcimenti più bizzarri, le ripiegature più strane. — Si attortiglia sovra sè stesso — prende degli scorci fantastici — ora si ritira quasi dentro di sè come la lumaca — ora si estende, e quasi si esplica, come la lucertola. — Quale oratore, Zanardelli è l'opposto di Cajroli. Questi ha il periodo pieno, ridondante, sonoro — un po' rettorico, un po' convenzionale — Zanardelli è conciso, semplice, nervoso — e chiaro — Cajroli fa sempre un discorso — anche per dir due parole — Zanardelli si limita a parlare anche per far un discorso — ma parla con evidenza, con brio, con facilità e trae da queste tre doti i suoi effetti. Come Ministro ha un difetto — il dottrinarismo. — Appartiene alla scuola che, avendo studiato a fondo le varie fasi della rivoluzione francese, cercò e trovò in esse il proprio modello. Noi tutti, della nostra generazione, siamo stati o Giacobini, o Girondini, o Montagnardi — Zanardelli è un *Ministro liberale della Monarchia di Luglio*. — Ecco il tipo su cui si modella. — Dallo studio di quell'epoca trasse col suo

talento, ch'è vivace e pronto, alcuni assiomi — che ripose in un cassetto del suo scrittojo. — Diventato Ministro dell'interno, ne li cavò fuori e se li portò con sè a Palazzo Braschi — e ne sta tentando l'applicazione. — Diffatti egli dà una importanza eccessiva al così detto *paese legale* — il quale non ha a suoi occhi che due espressioni — il Deputato e il giornale. — Intento ad interrogare, con coscienza, con ardore, queste due espressioni, si fa in quattro per un reclamo di un Deputato — si accora, s'inquieta, si adira per un attacco di un giornale, specialmente se gli pare che si metta in dubbio la sua buona fede. — Tiene alla sua lealtà con la stessa passione con cui altri tiene a passare per furbo. — Lo dicano ingenuo, non gli preme — lo dicano astuto, s'adombra — lo dicano furbo, va in collera. — Stanco di una giornata affaticatissima, nella quale l'applicazione laboriosa di quei tali assiomi gli sconvolge e gli lesina le ore del cibo, e del sonno, Zanardelli si corica a mezzanotte tutto avvolto in un nembo di carta stampata — e non chiude gli occhi senza aver divorato i giornali che più gli premono.

E talvolta, nel colmo della notte, il suo segretario generale ch'è ad un tempo — cosa rarissima — un amico provato e sicuro, l'ottimo Tito Ronchetti — nottambulo famoso, che passa al Ministero gran parte delle ore notturne — sente un rumore di usci che sbattono, uno strepito di passi affrettati, vede spalancarsi la porta del suo gabinetto, e disegnarsi nell'ombra la lunga e scarna *silhouette* del Ministro, che si avanza verso il suo tavolo con ambe le mani dietro la schiena, trascinandosi dietro un giornale, che gli sbatte sugli stinchi ministeriali, — un cui attacco, un cui sospetto, una cui allusione lo aveva fatto trabalzare dalle coltri, e gli aveva reso necessario uno sfogo.

Ronchetti, una delle nature più miti e serene che io mi conosca, sta a sentirlo, accarezzandosi il pizzo — trova una celia che lo fa sorridere — gli offre uno zigaro — e gli dà la buona notte.

Se lo lasceranno governare per qualche tempo.... si accorgerà che al di là del *paese legale* vi è il paese reale.... il quale ha delle espressioni tutte sue, molto diverse da quelle due del paese legale.

Cajroli e Zanardelli hanno questo di comune che sono simpatici. — L'essere simpatico è tanto necessario ad un ministro, quanto ad una donna. — Una donna simpatica ha tutte le impunità, anche quella di essere brutta. — Una donna bella che non sia simpatica ha tutti i torti, anche quello di esser bella.

E così dei Ministri.

Veda il Ministro delle finanze. — Sarà un buon figliuolo, sarà un buon Ministro — tutto è possibile a questo mondo — ma simpatico proprio non è. — E la colpa è in gran parte sua. Per comporsi una faccia da uomo serio, è riuscito a farsi una faccia tetra.

Pare sempre che mediti un delitto, anche quando non prepara nè, come deputato di sinistra, un discorso contro la Banca Nazionale, nè come Ministro una esposizione finanziaria, nè come studente, una commedia [1].

[1] Federico Seismit-Doda, studente a Padova, *commise* una commedia — *Le due donne di Francia...* che certo non contribuirono a spianargli la via... *ad astra*. — Duolmi che le imperiose esigenze della verità storica mi costringano a rivelare questo reato drammatico di un ex mio collega di Università.

Doc. Ver.

L'ho veduto alla stazione, ove si era recato ad ossequiare la principessa del Montenegro che partiva per Napoli. — Era così truce che pareva fosse là meditando un attentato. — Mi accorsi che una guardia di Pubblica Sicurezza lo teneva d'occhio. — Era una guardia probabilmente venuta a Roma da pochi giorni, che non conosceva il Ministro — e l'aveva preso per un cospiratore.... Montenegrino.

A renderlo poco simpatico contribuisce il genere della sua eloquenza, prolissa, scolorita monotona — e quindi uggiosa e fredda come l'acquaruggiola autunnale di quest'oggi. La sua voce non ha fibra. — Si direbbe che non abbia anima — non ha nè collere, nè affetti, — nè unghie per graffiare, nè polpastelli vellutati per accarezzare. Non si riscalda, non si eleva mai, non muta mai tuono — pare ottenuta meccanicamente. — Come comincia, finisce.

Fece della finanza rettorica e della rettorica finanziaria a perdita di vista — finchè la finanza reale la facevano gli altri, — quando la dovette far lui, mise la rettorica alla porta, e fece della pratica molto pedestre... e molto positiva — e sgonfiato il pallone delle frasi fatte, rinunziò ai viaggi aerei e si accontentò di qualche modesta gita nel *tramway* della realtà.

Negli altri ministri assai poco di notevole — la figura distratta del De Sanctis il cui sguardo spazia sempre nelle nuvole — la chioma ostinatamente e violentemente corvina del ministro Conforti, i cui riflessi azzurrognoli sbattono sulla tinta di bronzo del suo volto — la assenza continua e convinta del ministro Bruzzo — e la diligente attenzione con cui il buon Brocchetti, vero tipo di marinajo, assorbe dalla prima all'ultima parola tutti i discorsi che si fanno alla Camera. — Si direbbe che faccia la sua pratica oratoria. — In certi momenti la sua fisonomia prende un aria così estatica, le sue lunghe basette inglesi si protendono verso l'oratore con un tale fremito di ammirazione, sorpresa, sbigottimento, che pare stia per esclamare: Dio buono! è egli possibile di parlar così bene!

E magari avrà parlato l'on. Ercole, fra le *conversazioni della Camera,* invano represse dall'impaziente campanello che l'elegante e nervoso Presidente Farini, agita troppo spesso, sollevando intorno a sè un nuvolo di profumi, a costo di scomporsi la corretta discriminatura delle sue chiome — sempre giovanili e castane.

Questi marinaj sono tutti così — fedeli alla consegna sino alla morte!

Quanti discorsi non ha eroicamente subito l'on. Ribotty, inchiodato intrepidamente al banco ministeriale!

Di-Brocchetti non è meno eroico — anzi egli spinge l'eroismo più in là — Ribotty si vedeva che si annoiava. — Di Brocchetti pare che si diverta e che impari. Che tempra! Che resistenza!

Mi permetta di finir qui. — So bene che alla collezione dei ritratti ministeriali ne mancheranno due — quello del Ministro degli esteri, e quello del Ministro dei lavori pubblici.

Ma quanto al conte Corti capirà bene.... siamo in fase di conciliazione — e non vorrei che il presentare ad una bella signora il ritratto del nostro Ministro degli esteri, sembrasse un atto d'opposizione sistematica.

Si appaghi di due caratteristiche. Non è l'Apollo del Belvedere, e nemmeno l'Antinoo. Ho visto, persino sui banchi Ministeriali, dei profili più greci del suo — oh! molto più greci.

L'altra caratteristica è questa: alla Camera ci va il meno che può — e quando vi si reca si limita a schiacciarvi un sonnellino diplomatico — e se ne va.

Il Baccarini non ha nulla nel volto, nella persona, nell'atteggiamento, nel vestito, nei modi che lo distingua da un'altro Capodivisione. — Potrebbe essere l'on. Valsecchi, o il Vitali, o qualunque altro. — Non vi è ufficio del Regno in cui non si trovi una figura come la sua, una fisonomia... *idem.* — Sono fisonomie e figure che si classificano.

L'ho sentito a parlare. — Parla da uomo d'affari.... che dice le cose schiette, come le sa, come le vede e le crede, senza curarsi della forma. — Parrebbe che tutti al suo posto dovrebbero parlare egualmente. — Il suo segreto oratorio è semplicissimo. — Sa ciò di cui parla — e trae da ciò effetti di novità — che lo dispensano affatto dal far della rettorica e delle frasi.

Ed ora che ho placato il nume, faremo martedì venturo una ultima gita *extra muros...* per poi accasarci di nuovo in questa Milano, che quando si rivede dopo lunga assenza pare più bella, più gaia, e più Milano del solito.

Milano, 18 giugno.

Doctor Veritas.

ARA CŒLI.

Dal luogo in cui comincia la scalinata che sale alla piazza del Campidoglio parte un'altra e più lunga e più diritta gradinata che conduce al tempio di Santa Maria *Ara Cœli.* Perchè tal chiesa siasi chiamata *Ara Cœli* al giusto non si sa: ma lasciate fare agli eruditi! Alcuni vi narreranno che fu così chiamata a causa di un'ara qui eretta da Augusto coll'iscrizione *ara primogeniti Dei* a ciò spinto da un oracolo della Sibilla Cumana che gli rivelò la nascita del Redentore, e vi additeranno il luogo preciso in cui quell'ara sorgeva, che è nell'attual chiesa al centro della cappella di Santa Elena nel mezzo della crocera. Ma voi non lo crederete, e farete bene. Vuolsi con maggior fondamento che la chiesa fosse costrutta sull'area di Giove Capitolino; e l'ultimo dei popolani del quartiere vi narrerà che le ventidue colonne da cui la è divisa in tre navate erano le colonne appunto del tempio pagano.

Merita di essere visitato anche il convento che sta unito alla chiesa; vi si entra per una bella porta chiusa fra due muri, ed una scala che dà pure accesso al tempio. Là si trova un chiostro a due piani, austero, grandioso; e tanto vasto è il fabbricato che nel giubileo del 1450, quando fu canonizzato San Bernardino da Siena, vi si albergarono tremila religiosi di altri conventi già fondati da quel beato patrono.

☞ *Nel prossimo numero comincerà la pubblicazione delle lettere dei signori* De Amicis *e* Giacosa.

I due egregi scrittori hanno passato il mese di Giugno a Parigi, e non hanno voluto buttar giù in fretta le loro impressioni. Questa è la ragione dell'indugio. Le loro lettere saranno un lavoro d'arte meditato con coscienza.

Settignano. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A NICCOLÒ TOMMASEO. (Disegno da vero del signor Borrani).

Parigi. — BANCHETTO OFFERTO DAGLI ITALIANI A S. A. IL DUCA D'AOSTA. (Da uno schizzo del signor Michetti).

TRANQUILLO CREMONA.

Ritorniamo a discorrere di lui, giacchè il pubblicare il suo ritratto disegnato con affetto da un amico suo, ce ne presenta l' occasione. Non abbiamo però bisogno di parlarne assai, chè tutti i giornali d'Italia ne hanno tessuto, lui morto, le lodi e, per il racconto di ogni sorta di episodi della sua vita, quella bella figura d'artista sta tutta intera dinanzi alla pietosa memoria degli italiani. E dire che per molti anni, prima di ereditare un piccolo patrimonio, « la questione del pranzo » era stata pel povero Cremona un serio problema quotidiano!

L'arte per lui era per così dire passiva. Lo studio assorbiva le sue risorse e le troppo scarse ricompense delle sue opere, tanto che, per vivere meno disagiatamente, messa famiglia, si era dato alle oleografie, come un tempo Murillo alle insegne, con questo di diverso che le insegne di Murillo erano scarabocchi e le oleografie del Cremona sono capilavori. E poi egli poteva non disprezzare questa democrazia dell'arte che è l'oleografia, ma non avrebbe mai fatto uno sgarbo a quella grande regina del suo pensiero, che era l' arte vera, la divina pittura.

Di lui si racconta, per esempio, quest'aneddoto:

Una signora gli commette il proprio ritratto al vero. Cremona vi mette mano: segna, pinge, cancella, rifà da capo e finalmente lo conduce a termine. La dama ne è entusiasta; tutti sono ammirati. Ma manca l'ultimo tocco: Cremona oggi lo darà e domani consegnerà la tela. Domani la non giunge al palazzo: la signora impaziente si reca nello studio del pittore e trova il suo ritratto bell'e cancellato.

— Scusi, signora; non mi piaceva.

Chi ha raccontato quest' episodio ha soggiunto:

Forse quel giorno Tranquillo Cremona non pranzò!

Come per l'arte era vissuto, come per l'arte aveva sofferto, così per l' arte morì. I medici chiamarono la sua malattia una tiflite, e la spiegarono dicendo che l' intestino ceco erasi rimpinzato e non funzionava più. Ma la ragione prima di questa malattia era un lento avvelenamento, e l'avvelenamento era prodotto dall'assorbimento dell'ossido di piombo contenuto ne' colori, ch'ei soleva stemprare sul palmo della mano, anzichè sulla tavolozza. Otteneva così quella perfetta fusione e ne traeva sfumature e tinte meravigliose e creava quelle tele che al primo sguardo vi facevano provare come una stretta alla mente. Pareva una battaglia di colori, scrisse Fernando Fontana:

> Laggiù il verde languiva,
> Qui percuoteva i suoi vicini; i gialli
> Scalpitavano, barbari cavalli,
> Sul fondo delle *terre* e degli azzurri;
> Altrove eran susurri
> Di pennellate d'indaco e di biacca
> Che finivano in inni reboanti
> Dal cinabro intonati e dalla lacca;
> Poscia, al par di baccanti
> O di fanciulli uscenti dalla scuola
> Tumultuanti l'un sull'altro, mille
> Tinte bruciate e tinte di viola
> E rosei vellutati e tormentati
> Mandavano alle estatiche pupille
> Baccani indiavolati.

Ma man mano che l' occhio si riposava vi si venivano mostrando le superbe linee, le delicate sfumature; il sangue correva sotto l'epidermide, gli occhi parlavano, le bocche respiravano, le persone sembravano uscire dal quadro, e vi abbracciavano bianche braccia di donna e tornite manine di fanciulli.

Sulla sua tomba parlò Camillo Boito, parlò con intelletto di critico, con cuore d' amico.

« Ieri, egli raccontò, poche ore dopo che il Cremona era morto, nel guardare con l'animo addolorato ed inquieto la sua ultima opera, il suo capolavoro, io non sapevo vedere in quella tela splendida di vera vita altro che un'allegoria.

« È un giovane, che getta le braccia al collo di una fanciulla bionda e bellissima, e grida disperatamente: *Resta. Non andar via.* A me pareva che fosse un grido della parte mortale di questo nostro amico, e ch'egli volesse riafferrare così la sua anima fuggente....

« Ma forse nel dipingere quel quadro l'autore pensava alla cara arte, ch' egli voleva stringere sempre fra le braccia e che gli sembrava di non riescire a posseder mai. L'ideale suo era tutto suo. Non somiglia a nessun antico, a nessun moderno. E quell'uomo balzano aveva nella pittura una fermezza di scopo, una costanza di mezzi incrollabile. Dacchè ha cessato di essere scolaro fino a questo suo quarantunesimo anno d'età, tutte le opere uscite dalle sue mani portarono l'impronta di quel genio personale che nello stesso tempo era vago e preciso, vaporoso e sensuale. È ben figurato da codesta fanciulla bionda, che il giovane bruno e scarmigliato invoca con volto pieno d'infrenabili desideri. Ed ella si alza posando le dita affusellate della mano bianca sulla spalliera del sofà e mostrando il braccio nudo in un'ombra calda ammirabile; ed è vestita di veli, come avvolta da un vapore leggiero e profumato; e guarda al giovane dall'alto abbassando gravemente le palpebre dei grandissimi occhi, con un lungo sguardo dove l'amore indulgente e la dignità offesa parlano insieme; ed ha il naso greco, il fronte basso, le labbra tumide e rosee, le guancie piene, i capelli d'oro svolazzanti: con tutta la persona, risoluta, ma placida, dice di *no*.

« Quel no, che il Cremona si sentiva tante volte susurrare all' orecchio dalla sua musa crudele, era il suo tremendo supplizio. E allora principiava la lotta: e ora l' uno ed ora l'altra vinceva. »

Poi Boito lo mostrò com' era casto e poeta nell' arte perchè egli cercava i sentimenti gentili: le carezze di una madre, l'occhiata di un amante, il bacio di due bambini; cominciò con Giulietta e Romeo; una delle sue migliori opere è un *Idillio;* una delle ultime è una donna che suona al pianoforte, una vera armonia pittorica, un vero accordo pieno e oscillante che sale in cielo.

Adesso di tante speranze dell' arte non resta che un ricordo, qualche tela compita, qualche altra abbozzata. Una visita al suo studiolo in via Solferino, proprio nella casa dov' è il nostro ufficio, stringe il cuore: studi, sgorbii preziosi, carte volanti, un libro aperto, vestiti e drappi de' suoi modelli, buttati sulle seggiole alla rinfusa; pennelli e tubi dei colori sparsi sul pavimento, e in mezzo a tutto ciò una fanciulletta che s' inoltra pian piano e dimanda alla sua mamma dov' è andato il babbo. E la mamma piange....

> Che sogni son passati nella testa
> In cui quest'oggi ogni pensiero è morto!

BANCHETTO OFFERTO AL DUCA D'AOSTA.

La grande sala da pranzo dell'Hôtel du Louvre è la più bella di Parigi. Decorata magnificamente con fiori, trofei di bandiere franco-italiane e scudi reali, essa presentava un aspetto magnifico, nella sera del 2 giugno, in cui da circa 200 ragguardevoli italiani vi si offriva un banchetto al duca d'Aosta, che, come si sa, è presidente della Commissione italiana. Alle otto il principe arrivava colla sua casa, e trovava già il ministro francese di agricoltura e commercio; alle otto e mezza passava in mezzo ai convitati in doppia fila disposti, che lo applaudivano e prendeva posto alla tavola d'onore sotto il ritratto del re. La tavola d'onore era composta così: a destra del principe Amedeo, il signor Teisserenc de Bort, il comm. Correnti, il comm. Tullo Massarani; alla sua sinistra, il sig. Berger commissario delle sezioni estere, il general Cucchiari, il cav. Ressmann segretario dell'Ambasciata italiana. Tra gli altri commensali v' erano i generali Cucchiari, e Boyl di Putifigari, il deputato Restelli, il duca Melzi, il marchese Pallavicino, il marchese Alfieri di Sostegno, il conte Alfieri di Sostegno, il conte Achille Arese, il deputato Mauro Macchi, Colucci pascià; fra gli artisti, Tofano, De Nittis, Mancini, Gemito, Pasini, Altamura, Rossano; Braga il violoncellista, Sivori, Delle Sedie, quell'italo-greco-francese, come lo chiamò il brioso *Folchetto*, che è Parodi, l'autore della *Rome vaincue*. La stampa italiana era anche essa rappresentata da alcuni scrittori, nè vi mancava per la nostra ILLUSTRAZIONE l'egregio artista signor Michetti, il quale per i nostri lettori ci manda il leggiadro bozzetto della bella festa, e per conto suo, mutandosi da pittore in poeta, improvvisò due sonetti.

Dietro la tavola d' onore e nascosto da un paravento *pompadour* stava un' orchestra diretta dal maestro Borelli. Esordì con la *fanfara reale* applauditissima, e continuò poi con una *sinfonia* di Rossini, *Una festa italiana* del Boselli stesso, una marcia dedicata al re Vittorio Emanuele e altri intermezzi, e un valzer.

Il brindisi più corto e più espressivo fu quello del principe Amedeo che, con voce vibratissima, alzatosi, disse: *In questo giorno solenne per l'Italia, vi propongo di bere alla salute del re e della patria.* Tutti i convitati in piedi acclamarono il re Umberto e l' Italia con un entusiasmo, la cui spontaneità e schiettezza sorpresero i due o tre francesi che si trovavano fra gl' invitati. Calmato il patriottico rumore, Sua Altezza continuò bevendo: *Alla nazione leale, all'amica dell'Italia, alla Francia e al suo presidente.* Un signore ebbe allora l' infelice idea di gridare un *Vive la repubblique!* che fece calare la temperatura che era altissima, allo zero glaciale; si fece un gran silenzio, e due o tre *Pas en Italie! Pas en Italie!* vennero a protestare e a chiudere l'incidente.

Il ministro Teisserenc de Bort, alzatosi a sua volta, ringraziò in bella forma il principe per il suo *toast* alla Francia, e si riunì, « nel modo più cordiale e più vivo, » a quello al re e all' Italia. Correnti ebbe, parlando dell' Esposizione, una bella definizione chiamandola la « *révanche de la paix;* » fu giusto nel propinare al Berger, direttore delle sezioni estere. Nè mancò la nota comica, data da un ingenuo espositore, il quale, rotto l'ordine ufficiale, bevette « al simpaticissimo, stimatissimo, amatissimo e illustrissimo signor principe Amedeo. »

Nuove acclamazioni — finito il pranzo e le numerose presentazioni che lo seguirono — accompagnarono il principe fino alla sua vettura, e così replicate, così spontanee, così insistenti, che, uscendo poi, un alto personaggio francese disse: *Ecco uno spettacolo che noi non abbiamo più l'abitudine di vedere.*

Notiamo però una cosa: la stampa francese non ha aperto becco su questo pranzo, mentre aveva fatto tanto rumore sul pranzo offerto al principe di Galles; ossia qualcosa ha detto: ha inserito una noterella ufficiale diramatale dall' Havas, la quale ne rende conto in una ventina di linee, la più importante delle quali era: « Non ci furono discorsi, » e che trovarono posto fra « la temperatura di ieri » e l' ultimo assassinio « *à sensation.* »

SETTIGNANO E IL MONUMENTO A NICCOLÒ TOMMASEO.

I.

Sul fianco meridionale d'un poggio che staccandosi dal fianco del Monte Ceuri scende lentamente verso la pianura solcata dall'Arno, è il villaggio di Settignano.

Le ville grandiose, i giardini fioriti, i campi ubertosissimi, le fresche vallicelle, le strade tortuose che s'arrampicano ai fianchi del poggio presentano ad ogni piè sospinto i punti di vista più vaghi e più pittoreschi che fanno del poggio settignanese una delle più deliziose villeggiature dei dintorni di Firenze.

Settignano non è un villaggio di moderna costruzione, non è un oscuro paesello senza istoria, senza glorie, senza ricordi.

Per antichità si va fino ai tempi de'Romani, senza però riuscir nell'intento di trovarne l'origine.

Qualcuno di coloro che pretendono di trovar la causa di tutto, anche a dispetto del tempo che vuol riservarsi i suoi misteri, videro nel nome di Settignano la rivelazione della sua origine e lo dissero fondato dall'imperatore Settimio Severo.

Varie iscrizioni scoperte nella località, parecchi avanzi di scultura e di ornamenti edilizii dimostravano chiaramente che Settignano aveva un'origine molto più remota di quella che le si voleva attribuire, ma l'induzione fu considerata come storia ed i Settignanesi sulla loro piazza eressero una statua di macigno rappresentante l'imperatore Settimio Severo.

Settignano ha un vanto singolarissimo nella storia: quello di essere stata in ogni secolo culla di artisti insigni e di aver conservato attraverso ai tempi ed alle vicende un culto vivissimo per le arti belle.

Quelle casette modeste hanno veduto nascere e morire generazioni di artisti; quelle famiglie che abitano tuttora a Settignano possono annoverare fra i loro antenati chi sa quanti mai artisti, ed artisti di non comune intelligenza.

L'arte scultoria era ereditaria nelle famiglie e si trasmetteva di padre in figlio: i Cioli, i Del Caprina, i Fancelli, i Del Mosca, i Lorenzi dettero all'arte ottimi cultori ed i loro nomi non sono affatto perduti nel villaggio.

Sarebbe una lunga impresa quella di annoverare tutti gli artisti settignanesi che fiorirono dal XV secolo in poi, e per onorare degnamente la storia artistica del villaggio basterebbe il solo Desiderio da Settignano, scultore di alto ingegno e d'ammirabile valentia.

Le opere che di lui rimangono dimostrano come esso sapesse ritrarre sul marmo il vero con infinita precisione, come sapesse dare alle sue figure un sentimento squisito, alle carni una morbidezza infinita, come nel ritrarre i panneggiati fosse insuperabile.

Il Cicognara scrisse di lui come *l'arte tendesse alla perfezione per opera sua.* E non è difficile il condividere l'opinione del sapiente scrittore quando si passa lo sguardo sulle sculture che si conservano nel museo nazionale di Firenze, nello stupendo sepolcro del Marzuppini in Santa Croce, negli altari del Sacramento in S. Spirito e S. Lorenzo.

Domenico Lorenzi che lavorò col Buonarroti, Giovan Battista Lorenzi, Luca Del Caprina, i Fancelli, Valerio Cioli, i Giovannuzzi sono altrettanti nomi cari all'arte.

Settignano ha poi un'altra gloria: quella di avere ispirato la scintilla dell'arte nel divin Michelangiolo.

I Buonarroti avevano fino da antico a Settignano una villa, o casa da signore, come allora si chiamava, ed in cotesta villa Michelangiolo succhiò il latte della moglie di un lavorante di pietre e trascorse gli anni della sua fanciullezza.

Vivendo in mezzo a quell'atmosfera artistica, frammezzo ai ricordi ed agli esempi dell'arte, vi concepì allora un affetto speciale per la scultura e Settignano ebbe il vanto di aver fatto del giovine Buonarroti il genio sovrano dell'arte.

D'edifizi importanti per il lato artistico, Settignano non ha che la sua chiesa che esiste fino dal 1357. È a tre navate con colonne d'ordine jonico e racchiude non poche opere d'arte degne di speciale menzione. Bernardo Buontalenti scolpì il pulpito e disegnò alcuni degli altari; Maso Manzuchi da S. Friano, il Cigoli, il Commodi, il Confortini ed altri dipinsero varie tavole, il Vignali pitturò a fresco la soffitta, Giovanni della Robbia eseguì alcuni bassorilievi di terra cotta.

Attorno a Settignano sorgono infinite ville erette in gran parte dalle antiche famiglie della repubblica fiorentina. Gamberaja, eretta dai Lapi, sebbene in stato di decadenza, mostra ancora tutta la magnificenza e tutto il lusso che nel XVII secolo si profondeva nell'adornare i palazzi ed i giardini; la villa Dal Turco fu un giorno della famiglia di Beatrice Portinari, la villa Viviani un antico possesso dei Tanagli, la villa Del Monte fu della famiglia artistica Del Caprina.

II.

A Settignano è toccato modernamente un altro vanto: quello di offrire l'estrema ospitalità ad un uomo grande, che se non fu italiano di nascita fu italiano di cuore, e con noi divise i dolori e le pene del servaggio, le gioie e gli entusiasmi della libertà.

Niccolò Tommaseo, ridottosi ad abitare in Firenze, si recò, allettato dalla vaghezza della campagna, dalla purità dell'aere, a villeggiare presso Settignano e per quel paesello concepì un vivissimo affetto, affetto che divenne sempre più vivo dal momento che in quella terra ospitale egli depose le spoglie della moglie adorata, di colei che nella lunga e laboriosa esistenza gli era stata compagna.

Egli aveva lasciato a Settignano metà di sè stesso e quando si sentì vicino a morte, ai figli ed agli amici espresse il desiderio di essere sepolto nel cimitero di Settignano accanto alla moglie sua.

E Settignano, orgogliosa di esser custode della preziosa spoglia, volle che dell'insigne letterato sorgesse fra le case modeste de'suoi artefici, onorato ed imperituro monumento.

Fu subito costituito un comitato, si raccolsero le offerte degli amici e degli ammiratori del Tommaseo, ed il progetto potè essere tradotto in fatto, quando il giovine scultore Costoli si offerse di eseguire il monumento per la somma che era stata raccolta nella sottoscrizione, sebbene appena sufficiente per le spese.

Il giorno in cui l'Italia tutta solennizzava la festa nazionale dello Statuto, Settignano accoppiava al patriottico anniversario la solenne onoranza a Niccolò Tommaseo, e la festa per concorde volere di quella buona popolazione riusciva a meraviglia.

Il tempo era cupo e minaccioso, la pioggia cadeva ad intervalli, il vento agitava le bianche chiome degli ulivi ed il sole non era venuto come le altre mattine a dar vita e leggiadria al bel poggio settignanese. Contuttociò il villaggio ed i suoi dintorni avevano un aspetto di brio e di festa. Il vessillo nazionale sventolava sul campanile della chiesa, sulle torri, sui comignoli delle ville, e la piazza presentava un vaghissimo aspetto tutt'adorna di bandiere, di orifiamme, di parati, di festoni.

Dalla via maestra, dalle viuzze tortuose, dai sentieri della montagna, la folla si dirigeva verso Settignano e quando la festa ebbe principio, il sole, riuscendo ad aver vittoria sulle nubi dispettose illuminò un vero mar di teste che si agitava sulla piazza e nelle vie adiacenti.

Alle 8 il Sindaco e la Giunta del Comune di Fiesole, nel quale è compreso il villaggio, e buon numero d'invitati inauguravano la mostra artistica industriale che a cura di un comitato era stata disposta nelle sale della nostra villa Buonarroti. Il Comitato, che era presieduto dal signor Ettore Buonarroti, discendente da Michelangelo e proprietario della villa, aveva voluto dimostrare come Settignano fosse sempre fedele alle tradizioni dell'arte ed i risultati non lo smentirono.

In quelle antiche sale dove par che alegg sempre lo spirito di

« Michel più che mortal angel divino, »

l'arte moderna settignanese era benissimo rappresentata.

L'Andreini aveva esposto delle statue sotto ogni rapporto graziosissime, il Salvadori avea pure varie statue degne di lode, i fratelli Scheggi si facevano distinguere per diversi lavori in marmo e più che altro per delle sculture in verde di prato, ammirabili per disegno, per gusto artistico e per precisione.

C'erano poi lavori in pietra di singolare bellezza, mosaici finissimi, sculture in marmo, in alabastro, in verde di prato, disegni, lavori architettonici, ecc. Anche il bel sesso non aveva mancato a questa mostra ed i lavori femminili esposti in gran copia sapevano meritarsi le lodi più vive de' visitatori.

Bellissime parole avea pronunziato all'apertura della mostra l'egregio cav. Antonio Temistocle Pampaloni, sindaco di Fiesole per lodare l'opera del comitato e per incoraggiare gli artisti settignanesi.

III.

Di lì a poco sul prato che si stende dinanzi alla villa Bourbon del Monte ordinavasi e si poneva in moto il mesto corteggio che andava ad assistere all'inaugurazione della statua a Tommaseo.

La banda di Settignano lo precedeva, poi dietro al gonfalone di Fiesole venivano il sindaco, le autorità, le rappresentanze, il comitato, quindi procedevano tre collegi della fratellanza Artigiana, l'Accademia musicale, le altre associazioni settignanesi, la società musicale di Compiobbi colla fanfara, preceduti tutti dalle loro bandiere.

In piazza le autorità presero posto in un palco appositamente preparato, le associazioni si diffusero attorno al monumento e la statua venne scoperta al suono della marcia reale.

Il cav. Catanzaro Santini, presidente del Comitato, pronunziò belle parole affidando al municipio la custodia del monumento e subito dopo veniva rogato e sottoscritto l'atto di consegna.

Il sindaco Pampaloni pronunziò un discorso splendido che fu interrotto ripetutamente dalle acclamazioni della folla, ed una magnifica orazione disse pure l'illustre prof. comm. Augusto Conti.

Parlarono inoltre il prof. Castellazzi rappresentante di Venezia, il signor Lebrun rappresentante di Sebenico, patria di Tommaseo, ed un amico di Tommaseo, il venerando dottor Zucchini di S. Vito al Tagliamento.

La statua, opera dello scultore Leopoldo Costoli rappresenta il Tommaseo nella posizione che gli era più comune e naturale; fermato su due piedi, colla testa bassa, il braccio destro piegato verso il petto, ed il sinistro penzolone lungo il fianco.

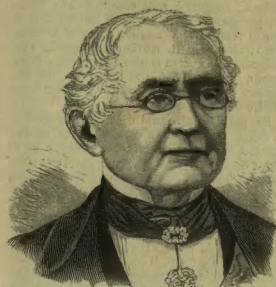
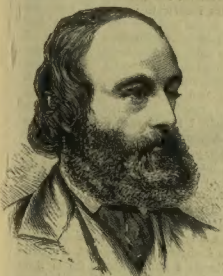
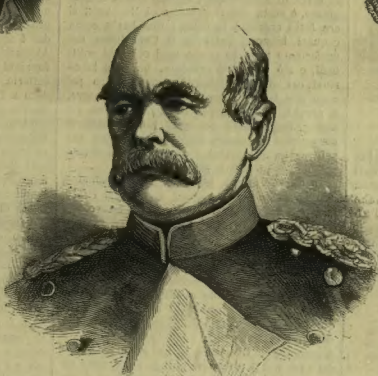
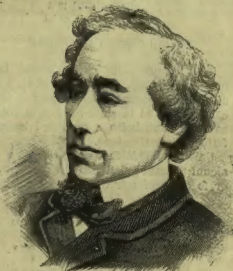
Il Costoli non ha cercato nè espedienti di maniera, nè aggiunte convenzionali per abbellire la sua statua ed ha fatto una fedele riproduzione dal vero, risolvendo perfino il pro-

Roma. — Porta principale dell'Ara Cœli.

Galleria superiore del chiosco dell'Ara Cœli.

Il *Grosser Kurfürst*, dopo la catastrofe.

ANDRASSY.

GORTCIAKOFF.

SCIUVALOFF.

SALISBURY.

BISMARCK.

DISRAELI

WADDINGTON

CORTI.

MEHEMET-ALÌ.

I PLENIPOTENZIARI SPECIALI AL CONGRESSO DI BERLINO.

blema di tener ritta una statua senza puntelli nè appoggi. Certo l'opera del Costoli non è esente da pecche; c'è qualche cosa che meritava uno studio maggiore; ma il lavoro è tutt'altro che brutto.

Sulle facce della base si leggono le seguenti epigrafi dettate dal professore Conti:

Quale tu lo vedi
ascoltare soleva
e meditare
Niccolò Tommaseo
degli occhi cieco
fiso la mente
negl' interni splendori.

Dalmata
di nascimento
Italiano
per insigni benemerenze
tornato a Dio
dalla città dell'Alighieri.

Qui
dov' ebbe
grato soggiorno autunnale
volle nel prossimo cimitero
con la moglie buona
il sepolcro.

Quattro anni
dopo la morte di lui
nell'aprile del 1878
cooperanti gli amici
poneva
il Comitato Settignanese.

Sulla parete della chiesa presso la statua fu pure collocata una lapide che gli abitanti di Sebenico ponevano in onore del loro gran concittadino ed in riconoscenza di coloro che avevano contribuito a rendergli tributi d'affetto e d'ammirazione.

Un'altra lapide fu pure collocata a cura di alcuni paesani sul fianco della chiesa. L'epigrafe del professor Corti è così concepita:

Ammirando i luoghi
ove di Bartolommeo Scalpellino
il 20 giugno 1453 nasceva
Desiderio De Settignano
e onde mossero
per l'Italia e per l'Europa
ornatisti, scultori, architetti
famiglie intere d'artefici
prendiamo da sì alta memoria
avviso conforto ispirazione.

Partendo dalla piazza, il corteggio si diresse verso il cimitero per una stradella pittoresca, circondata da giardini, da campi, ombreggiata da vigne, da olivi, stradella che par destinata piuttosto a guidare in un delizioso soggiorno invece che al soggiorno della morte.

Anche il cimitero nulla presenta di funereo. Giace in una deliziosa vallicella, ombreggiato dai salici, dai pioppi dalle foglie tremolanti, rallegrato dai fiori, lambito da un ruscelletto che mormora nel suo letto di masso.

Vicino alla cappella sono sepolti Tommaseo e la moglie, e d'entrambi veggonsi i ritratti scolpiti in due medaglioni. Sulla tomba la pietà dei figli mantiene un vero giardinetto di fiori che in quel giorno fu adorno da numerose e ricche ghirlande recate dalle varie associazioni e dalle rappresentanze.

Una bionda fanciullina declamò dinanzi alla tomba una poesia, le musiche suonarono meste cerimonie ed il corteggio tornato in piazza si sciolse.

Alla sera la piazza attorno al monumento era splendidamente illuminata alla veneziana, la musica suonava lieti concenti, i fuochi artificiali guizzavano sul cielo d'un cupo azzurro e tutta la collina settignanese appariva da lungi sparsa di mille fiammelle.

G. Carocci.

I PLENIPOTENZIARII AL CONGRESSO.

La lista dei diplomatici delegati al Congresso è lunga. Essa nel suo testo ufficiale, stampato a Berlino in francese, comprende ben 72 nomi: la Germania ne ha dieci, l'Inghilterra ne ha quindici, la Russia nove; l'Italia è la più modesta: si accontenta di sei persone, cioè del conte Corti, primo plenipotenziario, del conte de Launay secondo plenipotenziario, del commendatore Curtopassi e del cavaliere Tosi consigliere d'Ambasciata, del marchese Balbi segretario di legazione, e del marchese Malaspina segretario particolare del conte Corti.

Come si vede però, in quest'elenco sono compresi anche gli ambasciatori che già si trovavano a Berlino e che in certo qual modo sono soltanto gli *ad latus* dei plenipotenziarii speciali, e vi sono compresi pure i consiglieri, i segretari pubblici o privati. I personaggi però nelle cui mani sta la somma delle cose, sono soltanto nove o dieci, ed è opportuno che ve ne presentiamo oggi i ritratti.

Una delle novità che il telegrafo si è data la briga di annunciarci, appena aperto il Congresso, è stata che il principe di Bismarck si era fatto crescere la barba: una barba corta e quasi bianca. Tuttavia il Cancelliere noi preferiamo ritrarlo anche oggi coi suoi soliti baffi, e ciò perchè il principe, nei suoi laboriosi ozi di Friedrichsruhe aveva altro pel capo che farsi il ritratto con la barba intera, e perchè la figura del Gran Cancelliere rimarrà leggendaria coi suoi lunghi baffi di corazziere e magari anche co' suoi tre capelli, de' quali i malvagi corrispondenti dicono che nemmeno esiste più traccia.

Di questa figura leggendaria del principe di Bismarck, sarebbe quasi assurdo di rifare la biografia. Che mai si può dire di nuovo per il pubblico colto intorno a un uomo, la vita del quale è scritta nella storia dell'Europa? Tutti sanno ch'egli è nato il 1 aprile 1815. Ciò che di poi egli ha fatto, il mondo lo ignora ancor meno. Un fatto curioso, perchè nuovo, è soltanto che de' due uomini, de' quali l'azione comune ha cambiato da venti anni a questa parte, la faccia dell'Europa, il principe Gortciakoff ha sempre sognato il Congresso, e il principe di Bismarck lo ha sempre avversato ed ora il primo vi giunge quasi come un accusato tradotto innanzi ai giudici, e il secondo ne è il presidente!

Del resto, fino all'ultimo momento si è creduto che la cattiva salute del principe Gortciakoff gli impedirebbe di prender parte al Congresso. Ma il vecchio uomo di Stato ha voluto andarvi, o per dir più giusto, farvisi portare, ad ogni costo, e sulla sua poltrona d'infermo e con le gruccie all'ascella, egli non resterà meno una delle più grandi figure, non soltanto del Congresso, ma della storia contemporanea.

Il poeta Puschkine, che, come lui, era nato nel 1798, non si è sbagliato nelle sue profezie, quando chiamava il suo caro condiscepolo, Alessandro Mikailovich Gortciakoff, il « figlio prediletto della fortuna. » Egli che esordì nella diplomazia nei Congressi di Lubiana e di Verona quale addetto al signor di Nesselrode, sta forse per chiudere la sua carriera col Congresso di Berlino, e fra quei Congressi e questo, il biografo del signor di Gortciakoff lo troverà nel 1824 segretario d'ambasciata a Londra, nel 1830 incaricato d'affari a Firenze, nel 1832 addetto alla Legazione di Vienna, ma avrà cura di far osservare che la sua fortuna è cominciata veramente nel 1841 quando fu mandato a Stoccarda col titolo d'ambasciatore straordinario per trattarvi il matrimonio della granduchessa Olga col principe reale di Würtemberg. Da allora, il principe, diventato consigliere intimo, potè contare su tutta la benevolenza del suo Sovrano. Ai favori della Corte si aggiunse anni appresso il favore del popolo, quando questo popolo russo vide che il principe Gortciakoff divideva i suoi sentimenti di profonda avversione per l'Austria « ingrata. » Egli, coerente a una sua celebre frase, volle che « la Russia non facesse il broncio, ma si raccogliesse; » si fece un alleato sicuro della Prussia, la vincitrice di Sadova; approfittò della sconfitta della Francia per denunziare gli articoli del trattato di Parigi relativi alla marina russa e al Mar Nero; assecondò il movimento popolare che induceva alla guerra contro la Turchia, e fatta questa guerra, egli è lì al Congresso per difendere contro a tutto e contro a tutti il buon diritto del suo paese.

Se poi per gli anni e per le infermità il principe Gortciakoff avesse alquanto abbiosciato l'animo, egli troverebbe presso a sè il conte Sciuvaloff, incaricato di rappresentare, assieme a lui, la politica russa. Quando stanco del potere, il conte Sciuvaloff, dopo nove anni di lavoro e di lotta, era venuto a cercare il riposo nell'ambasciata di Londra, egli non pensava certo che gli avvenimenti lo rimetterebbero così presto in piena attività. Ma quando suonano le ore difficili, il conte Sciuvaloff è sempre l'uomo della situazione. Dopo l'attentato del 4 aprile 1866, la fiducia dell'Imperatore Alessandro II lo aveva investito delle difficili funzioni di capo della terza sezione della Cancelleria particolare. Nel gennaio 1873 fu mandato a Londra incaricato anch'esso, come già Gortciakoff, di una missione confidenziale: egli doveva trattare il matrimonio del duca di Edimburgo e della granduchessa Maria e rassicurare la Regina sui progetti della Russia nell'Asia Centrale. Nell'uno e nell'altro ufficio riuscì. Non era naturale che, come ambasciatore russo, fosse bene veduto alla Corte di Londra? Per la pace dell'Europa è a desiderarsi soltanto che questo elegante ed attivo diplomatico sia, nei suoi cinquantaquattr'anni, tanto fortunato nella riuscita dei suoi disegni quanto lo fu nel passato: egli è ben lungi dall'essere un panslavista e non desidererebbe di meglio che vedere fatto l'accordo fra l'Inghilterra e la Russia.

Di fronte a questi due diplomatici (se pure il Congresso è ancora un duello fra l'Inghilterra e la Russia e non piuttosto fra la Russia e l'Austria) stanno i due più celebri uomini di Stato, dei quali disponga la vecchia Inghilterra. Nessuno sta tanto in alto quanto Beniamino Disraeli e nessuno forse si è alzato in condizioni più difficili, più quasi inverosimili. Figlio di un modesto scrittore, nato da una famiglia ebrea, romanziere, poeta, scrittore, egli sembra essersi compiaciuto nelle difficoltà della via. Egli le ha superate col talento, con la perseveranza, con l'astuzia e con la ferma volontà. Egli è ormai primo ministro, è conte di Beaconsfield come è oratore perchè ha voluto esserlo. Si è detto e non a torto, che il più splendido romanzo di Disraeli è la sua vita, e questa pagina del Congresso non sarà l'ultima di questo libro più meraviglioso della *Venilia*, più fantastico del *Conningsby*.

Il secondo plenipotenziario dell'Inghilterra, è invece un uomo di fisonomia tutt'affatto diversa. È ministro, ma non sembra nemmeno possibile che non lo sia stato. Si direbbe quasi che dal primo lord Cecil e dal regno di Elisabetta, i signori del castello di Hatfield non abbiano mai lasciato il potere. L'aristocrazia inglese non conta infatti alcun membro più eminente del marchese di Salisbury, eppure anch'esso è un figlio dell'opera sua. Nella gioventù, l'erede dei Cecil, era soltanto un cadetto, e dovette lavorare per vivere. Ma, come scrittore di riviste e come membro del Parlamento, egli successivamente si era reso celebre sotto i nomi di lord Cecil e di lord Cranborne prima che la morte di

suo padre lo chiamasse ad ereditare il titolo di Pari e di marchese di Salisbury. Tranne in questo però, nessun'altra rassomigliaṇza fra i due plenipotenziari inglesi, e tuttavia essi vanno perfettamente d'accordo perchè l'uno e l'altro sono convinti che è giunto il momento di risollevare il prestigio dell'Inghilterra.

Un proponimento altrettanto superbo trasse certo al Congresso il conte GIULIO ANDRASSY, che viene spesso qualificato il Cancelliere austro-ungherese, ma che, per riguardo ai suoi ungheresi, porta soltanto il titolo di ministro degli esteri comune alle due metà dell'Impero e ministro della casa imperiale.

Da dieci anni il conte Andrassy fa spesso parlare di sè nella politica, ma forse la parte migliore della sua vita è la più ignorata. Nato a Zemplin nel 1823 da una delle più antiche famiglie ungheresi, il conte Giulio entrò di buon'ora nella vita pubblica, e nel 1844, come deputato del comitato di Zemplin alla Dieta di Pest, mostravasi già buon oratore e pubblicista ragguardevole. Alla lotta nazionale contro il Governo di Vienna durante gli anni 1848-49, egli prese una viva parte, tanto come membro del Parlamento, e amministratore superiore (*obergespan*), quanto come comandante dei *honveds* del suo Comitato. Quando il Governo nazionale diretto dal dittatore Kossuth fu obbligato di ritirarsi a Debreczin, il conte Andrassy fu mandato in missione a Costantinopoli, e là egli apprese in pari tempo che l'insurrezione era stata spenta nel sangue a Vilagos e ch'egli, al pari di tanti altri, era stato condannato alla morte e giustiziato in effigie. Passò dunque otto anni in esilio e non ritornò nel suo paese, che in grazia d'un'amnistia, nel 1857. La guerra d'Italia avendo risollevato le speranze dell'Ungheria, il conte Andrassy rientrò nella vita politica, e, come collaboratore di Francesco Deak, prese una parte ragguardevole a quella lotta memoranda che durò sette anni e che poi ebbe per risultato il ristabilimento del regno di San Stefano e il compromesso del 1867. Il conte Andrassy fu un abile negoziatore alla Corte imperiale, in favore del suo popolo. Così, benchè certo per ben altre vie, egli fu con Deak il ristauratore del regno di San Stefano e con Beust l'organizzatore del famoso dualismo. Presidente per cinque anni del primo ministero responsabile ungherese, egli fece del suo meglio per dare all'Ungheria un esercito proprio e una grande influenza negli affari esteri, ed anzi tanto diplomatizzò, chè caduto Beust nel 1871, il conte Andrassy entrò trionfante nel palazzo della *Ballplatz*. Da allora il cospiratore ungherese è per eccellenza l'uomo di Stato austro-ungarico: e la riuscita del Congresso o, per meglio dire, la riuscita delle conseguenze del Congresso, ci dirà se per gli Absburgo sarà stato un bene o un male che il conte Giulio li abbia tanto magiarizzati.

MEHEMET-ALÌ Pascià, che con Caratheodory Pascià rappresenta la Turchia, non ha avuto una esistenza meno fortunosa di Andrassy. Singolare anzi abbastanza la Turchia, che a quanto sembra non ha voluto dare sinora il titolo assoluto di plenipotenziario a Caratheodory perchè greco, e si fa rappresentare da uno che è nato in Prussia da un padre d'origine francese, e che se Alì Pascià non lo avesse convertito all'Islam si chiamerebbe ancora il signor Detroit. A quelli che seguono con attenzione i fatti dell'ultima guerra non occorre però di ricordare che Mehemet-Alì si distinse dapprima nella campagna del Montenegro e poi si sostituì al vecchio *serdar ekrem* Abdul-Kerim nel comando in capo dell'esercito trincerato nel campo di Sciumla. Abile generale, ma troppo ostinato, egli cadde in disgrazia, facile cosa in Turchia! Per poco tempo però, chè ricevette ben presto la missione di organizzare verso Orcanié un corpo d'esercito destinato a liberare Osman Pascià. Caduta Plewna, si ritirò a Costantinopoli, e vi organizzò due corpi di esercito per difendere i pressi di Costantinopoli. Ma certo la missione di riorganizzare la Turchia nel Congresso è alquanto più difficile del mettere in assetto un esercito qualunque!

Anche il Ministro degli affari esteri di Francia è quasi nuovo alla grande politica. Egli, il signor WILLIAM-ENRICO-WADDINGTON, nato a Parigi da genitori inglesi e già studente di Cambridge, studiò molto, da giovane, la numismatica, e l'epigrafia, ebbe un insuccesso nel 1865 come candidato alle elezioni nel dipartimento dell'Aisne, insomma non entrò nella vera vita politica che nel 1871. Fece allora insistente professione di fede repubblicana conservatrice perchè, diceva, « non vedo altra forma di Governo libero che sia possibile in Francia », e in grazia di questa professione di fede, forse più che per altro, fu in quattro Gabinetti ministro dell'istruzione pubblica. L'altr'anno. il 14 ottobre, improvvisamente il signor Waddington diventò ministro degli esteri.

Il conte CORTI, che viene ultimo in questa breve rassegna perchè come ministro italiano è *chez lui* nelle colonne dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, non è certo però l'ultimo nel Congresso, ed al contrario di Waddington egli ha fatta passo a passo la sua carriera diplomatica. Da ventott'anni egli serve all'estero il nostro paese, e, tra altro, ebbe una parte principale nel convincere il governo di Washington ad accettare il celebre arbitrato internazionale che fu tanto onorevole per l'Italia. A Costantinopoli egli seppe pure far rispettare il nome italiano, ed ora che la sua pratica degli affari è soccorsa dal fermo volere del re Umberto e dal gran cuore di Cairoli, si fanno i migliori pronostici per il contegno che terrà a Berlino questo nostro ministro, che, intimo com'è di Ignatieff, è dentro a tutte le segrete cose della questione d'Oriente.

LA CATASTROFE DELLA « GROSSER-KURFÜRST ».

Una marina nazionale da guerra è stata per molti anni, anche quando una Germania unita non esisteva, il sogno, l'ambizione dei tedeschi. La generosità de' patrioti aveva allora fondato un collegio di marina in Amburgo e fatto dono alla Dieta di Francoforte, che non sapeva troppo che farne, di alcune navi da guerra. Bisogna leggere i giornali tedeschi di quell'epoca per vedere con che amore ci tenessero alla *Deutsche Marine*.

Quello però che per la Germania fatta in pillole non era che un poetico ideale, diventò un fatto per il risorto Impero di Germania, e se anche oggi ancora alla testa dell'ammiragliato ci sta.... un generale di fanteria, la marina tedesca si è fatta in pochi anni ricca di oltre 50 navi e trova nei porti di Kiel, Wilhelmshaven e Danzica degli arsenali che nulla hanno ad invidiare a quelli delle altre nazioni. Questa « Germania natante » (è il suo nomignolo simpatico) è il grande orgoglio de' tedeschi.

Tanto più doloroso è stato dunque per ogni cuore germanico il fatto tristissimo dello scontro avvenuto la mattina del 31 maggio fra due navi d'una piccola squadra che da Wilhelmshaven se ne andava a Plymouth; fatale scontro le cui conseguenze furono il naufragio di una corazzata, l'avaria d'un altra, e, ciò che è ben peggio, la perdita di più che duecento uomini.

Nella piccola squadra tutto sembra sia andato bene fino al mattino di quell'ultimo e fatale giorno di maggio; gli equipaggi facevano l'esercizio per eseguire delle manovre. Si facevano evoluzioni d'ogni genere, e verso le 9 ore venne dato il segnale di far vapore avanti in linea. La nave ammiraglia *König Wilhelm* era naturalmente alla testa seguita dalla *Grosser Kurfürst*, mentre la *Preussen* formava la retroguardia. Si osservò dalla riva che, mentre la *Grosser Kurfürst* non era che ad una mezza lunghezza di fune dietro la *König Wilhelm*, la *Preussen* trovavasi a maggior distanza indietro. Verso le 9 1/2 la squadra, in quest'ordine, era in vista di Folkestone, a circa 3 miglia dalla costa. In quel momento una barca norvegiana, della quale si ignora il nome, venne veduta passare innanzi alla prora del vascello ammiraglio.

La barca che veniva da terra non deviava. L'ufficiale di quarto del *König Wilhelm*, ricordandosi della regola che esige che le navi a vapore cedano il passo a quelle a vela, diede l'ordine di stringere il timone a babordo. Ignorasi se questo segnale sia stato dato alla *Grosser Kurfürst*.

Checchè sia, quest'ultima continuò la sua corsa ed in meno d'un minuto il vascello ammiraglio gli entrò nel fianco col suo potente sperone, alla linea di fluttuazione. La collisione tra le due navi non durò più d'un minuto; ma, appena che furono separate, si vide la gravità del caso. Il colpo era stato così forte da rendere le tramezze di riparo inutili, e l'acqua penetrò in gran copia nella nave. I fuochi furono spenti in un istante, e, alcuni minuti dopo, la *Grosser-Kurfürst* fece una straorzata a tribordo e si sprofondò.

In quanto al *König Wilhelm*, che venne fortemente avariato, le tramezze di riparo davanti erano chiuse; ma ciò non impediva all'acqua di entrare abbondantemente dalle porte, e si decise di coprire il davanti con una vela. Fu in questo stato che il vascello giunse a Portsmouth. Gli uomini dell'equipaggio del *König Wilhelm* pretendono che sia stata la barca norvegiana la causa della catastrofe, perchè avvertita dal bastimento tedesco d'arrestarsi, essa non se ne diede per intesa e continuò la sua strada.

Una sola relazione di testimonio oculare esiste fino ad ora; quella di Richard May, padrone del battello da pesca *Emily*.

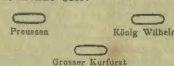
« Il mio battello, dice quel testimonio, ritornava con altri a Folkestone quando ci avvedemmo delle tre corazzate. Una barca proveniente dal porto prendeva in quel momento il largo. Ravvisata dalla corazzata ch'era alla testa, questa si portò tosto a babordo per evitare la barca.

« L'altra corazzata, la *König Wilhelm* mise immediatamente la barra a babordo, e subito dopo urtò la *Grosser Kurfürst*, colpendola innanzi dell'albero di trinchetto. La *Grosser Kurfürst* cominciò allora a sprofondare da tribordo, avendo il capo a nord-est. In cinque minuti si sommerse.

« Tutti gli uomini dell'equipaggio gettaronsi in mare. Noi potemmo raccoglierne 27, compresivi 3 ufficiali. Da altri battelli ne sono stati salvati molti, i quali furono condotti a bordo del *König Wilhelm*. »

Il rapporto diretto dal contrammiraglio Batsch al capo dell'ammiragliato conferma alcuni di questi particolari, ma non chiarisce molto il fatto.

« La formazione della squadra, dice il contrammiraglio, teneva le navi alle solite distanze; esse si trovavano così:

Preussen — König Wilhelm

Grosser Kurfürst

« Il *Grosser Kurfürst* anzi si trovava comodamente nella sua posizione. Le due navi davanti vollero far posto a un veliero.... » E nulla più: il signor Batsch è laconico, egli non sa troppo rendersi ragione dell'accaduto. Quanto ai morti, il contrammiraglio non ce ne dà nemmeno il numero; egli dice semplicemente: « Devo esprimere il timore (un timore che s'avvicina alla certezza) che la maggior parte di quei disgraziati abbiano trovato la loro tomba nell'onde. »

Sciarada.

Se di dare m'impone il *primiero*
Obbedisco coll'*altro* davvero:
Della sorte decide l'*intero*. A. G.

Spiegazione delle sciarade a pag. 399:

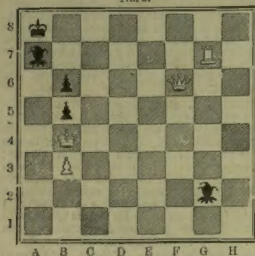
1.ª Bandolo. — 2.ª Esterminio.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 75.

Del d.r A. Nowotny di Brünn (Moravia).

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

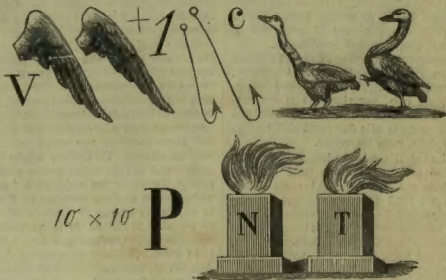
Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

ERRATA-CORRIGE.

Nel penultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE nel problema N. 73 (al vinci-perdi) fu stampato per errore *il bianco matta al quinto colpo.* Deve leggersi invece: *il bianco giuoca e si fa dar matto al quinto colpo.* È un errore che i giuocatori di scacchi avranno corretto da sè medesimi.

REBUS.

V +1 c

10 × 10 P N T

Spiegazione del Rebus a pag. 399:

Monteverde col suo Jenner ottiene lodi generali.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.